

La bufera politica



Il segretario ad Atene parla delle riforme «Contrasto chi vuole distruggere i partiti In Parlamento non sono maggioranza...» Andreotti: «Bicamerale, serve un conclave»



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

Rai di Milano in subbuglio Polemica redazione-Curzi «Tg sì, ma non di sabato» I verdi: così il nuovo cda

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Un incontro pubblico per discutere dei problemi della Rai in Lombardia, con gli addetti ai lavori, i politici, gli uomini della cultura il Pds ha deciso di organizzare a Milano, lunedì 23, una manifestazione per affrontare i nodi dell'informazione nel Nord, dove la tv pubblica è considerata «romano-centrica» e la Fininvest leader in molte zone.

Martinazzoli avverte Segni «Liste autonome e sei fuori»

Martinazzoli chiede a Segni di mettere le carte in tavola: o nella Bicamerale si lavora con «spirito costituente», oppure... Ma sappia, Segni, che lo schieramento maggioritario-presidenzialista non ha i numeri in Parlamento. E sappia anche che la presentazione di liste autonome sarà «un banco di prova notevole». Andreotti non disdegna il maggioritario e suggerisce, sulle riforme, «un conclave di due giorni»

DAL NOSTRO INVOLATO FABRIZIO RONDOLINO

ATENE «L'accordo c'è: ma allora è misterioso, è un papocchio. Poi invece l'accordo non c'è, la rottura è clamorosa... No, le cose non stanno così. Un'informazione concitata non aiuta a capire il lavoro della Bicamerale, che mi pare tutt'altro che mediocre. Mino Martinazzoli, si sa, non ama né le improvvisazioni, né le semplificazioni, né, probabilmente, i giochi di prestigio. Figurarsi su un tema delicato, imperativo e cruciale come quello istituzionale. Il leader dc, insomma, crede sia giunto il momento di far chiarezza. Seduto su un divano del fa-

raonico Hotel Intercontinental di Atene, che ospita i lavori del nono congresso del Partito popolare europeo, Martinazzoli spiega il suo punto di vista. Che, dietro i gin di frase, gli eufemismi e gli accorgimenti tattici che paiono a volte discendere direttamente dal miglior (o peggior) Moro, suona come un durissimo attacco a Mario Segni e ai suoi alleati vecchi e nuovi. Il rischio che i lavori della Bicamerale vadano a picco è molto alto: ma non per questo è impossibile trovare un buon accordo fra i partiti. Il dissenso, però, è squisitamente politico. Perché c'è chi pen-

sare liste autonome significa uscire dalla Dc. Molto più sfumato, molto più pragmatico, molto più (apparentemente) indifferente alla partita in corso è invece Giulio Andreotti. Nella lista della delegazione dc al congresso del Ppe, compare soltanto al 19° posto, dopo Agnelli e Fracanzani e poco prima della Falucci. Il che, naturalmente, non gli ha impedito di essere l'indiscusso ospite d'onore al ricevimento organizzativo dall'ambasciata italiana giovedì sera. Fatto è che Andreotti, in questa fase, sembra stare alla finestra. Dispensa battute e buoni consigli, ma evita accuratamente di prendere posizione. «Un vero confronto d'opinioni ancora non c'è stato», spiega a proposito della Bicamerale. «Forse ci vorrebbe un conclave di un paio di giorni...». Per Andreotti, comunque sia, «non bisogna rompersi la testa: neppure se si andasse al referendum, che riguarda soltanto il Senato e che dunque non porterebbe ad elezioni anticipate. Certo, in giro c'è una

«forte contrarietà» ai partiti. E se il maggioritario servisse da «slogo democratico, in una fase di passaggio», potrebbe anche andar bene: «Non mi terrorizza come tale», dice Andreotti. Molto più discutibile, invece, l'opzione presidenzialista: «Il premier non lo eleggerà il popolo, ma la Tv. E tutto ciò che è legato agli stati d'animo mi preoccupa». Quanto a Segni, Andreotti registra che, con il passaggio da Forlani a Martinazzoli, il rapporto con la Dc s'è ristabilito. Il neosegretario e il leader referendario «hanno litigato, sì, ma da lontano: non neppure se abbiamo ascoltato fino alla fine l'uno il discorso dell'altro». In ogni caso, «Segni è più radicato nella Dc di Orlando, che a suo tempo fu appoggiato (da De Mita, ndr) per le lotte interne di partito». Capitano di lungo corso, l'ex presidente del Consiglio s'attesta su una trincea mobile. E l'unica malignità è per la Malfa: «Chi l'avrebbe mai detto che non dare a Galasso il ministero delle Poste avrebbe cambiato la storia. Mi sembra la storiella del naso di Cleopatra...».

composizione, criteri di scelta, modalità delle candidature, poteri assegnati: è la proposta di Mauro Passan (vice presidente della commissione parlamentare di vigilanza, per il gruppo dei Verdi) e Gaspare Nuccio (deputato della Rete), che hanno presentato ieri la loro proposta di legge. È bastata una paginetta per ridisegnare la Rai: cinque amministratori «veri», di entrambi i sessi, «torna indipendenza, comprovata competenza nel campo della cultura, dell'informazione, delle scienze giuridiche ed economiche o nella gestione aziendale»; il presidente nominato dai presidenti di Camera e Senato; il consiglio (4 persone) nominato dai due terzi della commissione parlamentare di vigilanza (un quorum molto alto); il direttore generale scelto dallo stesso nuovo consiglio d'amministrazione e non dal fantasma dell'azionista, cioè dal governo. Un direttore generale a cui, in più, vengono tolti i super-poteri che gli dava il decreto Berlusconi dell'85.

Una proposta che ha molti punti di contatto con quella presentata dal Pds un mese fa. «Se c'è accordo - ha spiegato Passan - possono bastare poche settimane perché diventi legge. Se altri partiti non si decidono a presentare la loro proposta, vuol dire che intendono portare la Rai al disastro. Certo è che noi non resteremo nella Commissione parlamentare di vigilanza se di fatto il lavoro sarà bloccato dai partiti della maggioranza».

Il prossimo appuntamento della commissione è per martedì, con l'audizione dei sindacati della Rai. Intanto è stata fatta richiesta formale dei documenti sugli appalti, sulle commesse, le società, gli importi dei contratti della Rai. «È stato scandaloso - ha aggiunto Nuccio - che Pasquarelli, succeduto dalla commissione 24 ore dopo il sequestro dei documenti di Milano sugli appalti, non abbia sentito il dovere di parlarne e abbia anzi minimizzato il problema».

Petruccioli: «O la riforma, o si scivola verso il caos»

ALBERTO LEISS

da Craxi, e sia pure con maggiori incertezze, da Martinazzoli, si collocano di fatto sul fronte conservatore.

Però un giornale che non accetterebbe la definizione di «conservatore» come il Manifesto scrive: le ragioni di Craxi sono buone, anche se le sostiene lui...

Invece quell'atteggiamento finisce per mettere a rischio anche le buone ragioni che possono essere rintracciate in chi difende la proporzionale. Anche noi proponiamo una soluzione che garantisca la rappresentanza per il pluralismo politico. Ma il sistema attuale, in questo paese, produce governi centristi. E non garantisce né il rinnovamento del personale politico, né il potere per i cittadi-

ni di scegliere tra alternative chiare. Vorrei ricordarlo al Manifesto.

Allora ha ragione Segni, che dice: meglio il referendum? Capisco le proteste di Segni contro Craxi e Martinazzoli. Ma se ha apprezzato le proposte di Occhetto, perché non dice: su quella base si può fare la riforma, e concludere invece che il referendum è la sola strada? Io vorrei che si riflettessero su un fatto. Il riemergere di una contrapposizione tra conservatori da un lato, e innovatori «picconatori» dall'altro, apre uno spazio in cui non per caso si è gettata la Lega. Si rilegga l'intervista del professor Miglio all'Indipendente (di ieri, n.d.r.). L'obbiettivo im-

mediato di Bossi è poter dimostrare che non si produce nessuna riforma. Quindi agli altri referendari dico: attenzione, non siamo più al 9 giugno di due anni fa, quando una spallata democratica ha messo in pista il fronte riformatore. Oggi, se falliamo, anche il ruolo dei riformatori può essere rimesso in discussione.

Sulla «Repubblica» Ferdinando Adornato dice: perché gli innovatori, Occhetto, Segni, La Malfa, Pannella, non al mettono d'accordo su una proposta di riforma? È un ragionamento che condivide. Ma è proprio Segni che ora sembra scegliere un'altra strada. Che svaluta l'idea di una riforma possibi-

le avanzata da Occhetto. E La Malfa, quanto meno, fa confusione. Non ho capito bene che cosa chiede a proposito dell'elezione diretta del Premier. Se è il fatto che quando l'elettore sceglie la maggioranza che governa sa anche che c'è un candidato a dirigere il governo, possiamo essere d'accordo pure noi. Se vuole un'elezione separata, allora introduce una forma di presidenzialismo che è sempre stata estranea all'ispirazione referendaria.

C'è anche un'innovazione che si tinge di destra... È proprio questo il pericolo maggiore. Cioè che mi sembra più preoccupante è l'offuscamento, nelle posizioni del fronte degli innovatori, del punto che noi consideriamo cardine: la costruzione di un sistema basato sull'alternanza. La promozione di schieramenti alternativi. Non mi convince Mario Segni quando ripete che non ha più senso parlare di destra e sinistra. Oggi in Italia - lo ricordava Alfredo Reichlin sull'Unità - è in gioco una scelta di fondo su come si

riorganizza l'economia, la società, lo Stato e il mercato. Non esistono ipotesi alternative? Chi lo sostiene, soprattutto nel fronte della cultura politica cattolica, temo non esca, di fatto, da una concezione neocentrista. Che pensa sufficiente un ricambio di ceto politico, con una iniezione di pulizia e efficienza, a escludere che il paese sia di fronte a scelte diverse, sulle quali i cittadini possano decidere.

Di fronte all'impasse nella Bicamerale, bisogna pensare allora ad un governo che si formi su un'ipotesi di riforma? In ogni caso la riforma può nascere solo da una convergenza delle forze che operano in Parlamento. O riusciamo ad avviare un processo di trasformazione consensuale, o altrimenti, lo ripeto, rischiamo una frattura che può portarci al caos. O al riemergere di ipotesi avventurose e avventuriste, ieri sera Francesco Cossiga è riapparso alla tv, a ripetere le sue tesi plebiscitarie, e le sue riserve sul ruolo che invece può svolgere il Parlamento.

ROMA. Dopo l'intervento di Achille Occhetto alla Bicamerale - che ha indicato i contenuti qualitativi di una riforma elettorale con al centro il potere dei cittadini di scegliere la maggioranza e il governo - c'è stato un chiarimento delle posizioni politiche delle varie forze in campo non privo di sorprese. Alle esitazioni di Martinazzoli è seguita la presa di posizione proporzionalista di Craxi, col plauso del Manifesto. La Lega, con un colpo di scena, ha sposato l'uninominalismo secco alla Pannella. Mario Segni, che pure alla Bicamerale aveva apprezzato le proposte di Occhetto, è tornato a spingere per fare il referendum. La Malfa evoca soluzioni presidenzialiste.

A questo punto - chiediamo a Claudio Petruccioli, del Pds - si può pensare che i margini di successo per l'attività riformatrice della Bicamerale si siano esauriti? Lo stesso Occhetto ha detto che piuttosto che una brutta legge è meglio andare al referendum.

La nostra posizione è chiara. Contrariamente a tutte le chiacchiere sui «papocchi» in cui il Pds sarebbe implicato, è del tutto evidente che non accetteremo mai un patto. Detto questo, io voglio lanciare un allarme, diretto soprattutto a tutti i sinceri riformatori, nel fronte referendario e in tutte le forze democratiche. A questo punto è alto il rischio che se non si fa la riforma prevalga il caos. Mi viene in mente la frase di Nenni dopo la sconfitta del fascismo: «O la Repubblica o il caos». A noi non interessa, come è stato anche detto, un ruolo di «mediazione». La nostra è la posizione di chi vuole fare davvero la riforma. Di chi non slugge, a differenza di quanti scelgono una contrapposizione inconcludente, all'esigenza di misurarsi con i problemi reali della nostra democrazia, di assumersi una responsabilità nazionale.

Chi punta al caos? C'è chi lo vuole, e chi, forse poco consapevolmente, lo favorisce resistendo alle riforme. La posizioni espresse

Craxi riscopre dopo un mese e mezzo una lettera di dimissioni del direttore per dargli uno sbrigativo benservito «Io sono stato corretto, il segretario invece ignora le regole della democrazia». Del Turco e Di Donato: «Sintomi di disagio»

Via Villetti dall'Avanti e nel Psi è scontro

Craxi ha accettato le dimissioni di Villetti da direttore dell'Avanti. Un mese e mezzo dopo che erano state presentate. E subito si riapre la polemica. Che coinvolge tutto il Psi. Villetti: «Mi sono ispirato sempre al massimo di correttezza. Non sono stato ripagato con la stessa moneta». Di Donato: «Perché accettare le dimissioni proprio ora?». Del Turco: «Una nuova lacerazione, di cui non c'era bisogno».

STEFANO BOCCONETTI



Roberto Villetti, direttore dimissionario dell'Avanti

ROMA. Villetti lascia l'Avanti. Da ieri è ufficiale: le sue dimissioni sono state accettate da Craxi. Un mese e mezzo dopo che erano state presentate. Ma appunto questo ritardo e il modo come Craxi ha preso la decisione, sono diventati elementi di polemica. Fra i due, fra il «lombardiano» - e ora «martelliano» - Villetti e Craxi. Ma non solo ormai le sorti del quotidiano socialista sono diventate un altro dei fronti aperti dall'opposizione interna.

Ma vediamo com'è andata ieri mattina, durante la segreteria. Craxi ha annunciato di aver «accettato le dimissioni di Villetti». E, in attesa che della vicenda ne discuta la direzione, ha incaricato il vice-direttore Gozzano di svolgere le funzioni vicarie. Ma non appena l'ufficio stampa ha diffuso la

nota con le decisioni di Craxi, Villetti ha subito deciso di far conoscere il testo della lettera. Lettera, con la quale rimetteva il proprio mandato, datata 21 settembre. Più di un mese e mezzo fa, proprio quando l'opposizione interna al Garofano si fece esplicita, pubblica (è di quei giorni il comizio di Martelli a Genova). E proprio ai contrasti interni, Villetti fa riferimento quando rivolto a Craxi scrive: «C'è un problema che riguarda il mio ruolo di direttore dell'Avanti. Ti ho posto la questione perché ritengo che debba essere affrontata politicamente dalla direzione, evitando da parte mia un atteggiamento che faccia finta, opportunisticamente, di non vedere i termini del confronto in corso tra i socialisti». L'ex direttore non nega le differenze col segretario. «Anche

quando l'Avanti ha espresso posizioni attribuibili al direttore, da me non condivise, come nel caso degli ormai famosi corsivi di Di Pietro, mi sono attenuto al più stretto riserbo, sulla base di criteri di correttezza che hanno sempre ispirato i miei comportamenti». Con questo ragionamento, Villetti ha rassegnato il mandato. Un modo, il suo, per sollecitare una discussione sul giornale, sul ruolo che dovrebbe svol-

confronto aperto sullo stato di disagio che sta esplodendo nel partito, del quale le mie dimissioni, come quelle di Di Donato, sono un sintomo. Questo metodo appartiene a un costume che ignora i principi della democrazia e che non considera il partito come una sede di dialogo e di decisione collettiva». È scontro, dunque. «E Craxi», aggiunge ancora Villetti, «ha aspettato non tanto di trovare una soluzione ma l'opportunità per aggirare il nodo politico delle mie dimissioni. Ed ora ha creduto di cogliere, strumentalmente, l'occasione offerta dal recente documento di critica della redazione dell'Avanti».

Villetti si riferisce ad un duro comunicato - duro contro Villetti - scritto dal comitato di redazione e approvato dai giornalisti. Comunicato che è stato illustrato, l'altro giorno, sempre dal comitato di redazione, al segretario del partito. Incontro che i sindacalisti definiscono «estremamente positivo». Del resto, era prevedibile che tra Craxi e il «grosso» della redazione dell'Avanti ci fosse sintonia. I giornalisti, infatti, erano sul piede di guerra con il Turco e il «grosso» della redazione dell'Avanti ci fosse sintonia. I giornalisti, infatti, erano sul piede di guerra con il Turco. «La decisione con cui è stata accettata la disponibilità di Villetti a rimpatriare il mandato rischia di aprire una nuova lacerazione, della quale nessuno sentiva il bisogno».

Abbonatevi a

L'Unità

L'AIAS

(Associazione Italiana per l'Assistenza agli Spastici) giusto D.M. del 9/10/92 è stata autorizzata dal Ministero della Pubblica Istruzione ad istituire un Corso biennale di specializzazione per gli insegnanti di sostegno. Per informazioni rivolgersi a: AIAS - SEDE CENTRALE Via Cipro 4/H, 00136 ROMA Telefoni: 39731704 - 39731829 - Fax: 39731749

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 16

Via San Giovanni del Cantone, 23 - 41100 Modena

BANDO DI GARA

Questo Amministrazione indice, ai sensi del D.L. 358/92 e della L.R. n. 22/80 e s.m. LICITAZIONE PRIVATA per la fornitura di:

Table with 3 columns: Lot number, Description, Price. Lot 1: Carne Bovina fresca L. 370.000.000; Lot 2: Carne bovina porzionata semilavorata congelata L. 160.000.000; Lot 3: Ricomposta di carne L. 35.000.000; Lot 4: Prodotti avvinicicoli a uova L. 410.000.000; Lot 5: Salumi - Insaccati - Lombo di suino fresco L. 360.000.000; Lot 6: Latticini e burro L. 140.000.000; Lot 7: Latticini L. 110.000.000; Lot 8: Formaggio parmigiano Regg. L. 75.000.000

Importi presunti IVA esclusa

La Ditta può presentare offerta per uno, o più lotti. Le domande di partecipazione dovranno pervenire all'USL n. 16 Servizio Economico, V. del Pozzo 71 - 41100 Modena (tel. 059-379310) entro il termine perentorio del 18-12-1992 (ore 12). La Ditta dovrà presentare dichiarazione con le forme di cui alla L. 4-1-68 n. 15, riscontrabile per l'aggiudicatario, che attesti sotto la propria responsabilità di:

- non trovarsi in alcuna delle situazioni di cui all'art. 11 del D.L. 358/92

- di aver avuto, negli anni 1989-90-91, un fatturato annuo pari ad almeno 5 volte l'importo presunto del lotto e relativo alla categoria merceologica del lotto stesso.

La ditta dovrà produrre fotocopia autenticata di autorizzazione ministeriale di concessione Bollo CEE per i lotti 1-2-3-5 e di autorizzazione ministeriale in base al DPR n. 503/82 per il lotto n. 4.

La richiesta di partecipazione alla gara non vincola l'Amministrazione. Il presente avviso è stato spedito per la pubblicazione alla G.U. della Repubblica e a quella della CEE il 9-11-1992

L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO (Dr. Flavio Petracani)